



## Rassegna stampa ragionata

Lunedì 16 giugno 2025

1. **Oggi in Canada il G7. Il difficile è riprendere un discorso diplomatico mentre piovono bombe.**
2. **Iran, le opportunità e i dubbi: è presto per dire come andrà, prepariamoci a tempi lunghi.**
3. **Duello con gli Usa su petrolio e hi-tech, le mosse della Cina nel caos di Teheran.**
4. **Luigi Paganello: il risparmio, quella straordinaria opportunità europea da organizzare.**
5. **Un intervento deciso per ridurre la burocrazia risulta essere più efficace di dieci leggi di bilancio.**
6. **Lavoro & Lavori, la grande sfida tra crescita e produttività.**
7. **Produzione, logistica trasporti e ingegneria sono i settori in cui cresce la presenza femminile.**
8. **Il rischio di un sindacato-partito è la riduzione della contrattazione.**
9. **Arriva un figlio? Il papà lascia il lavoro, sette neo-padri su 10 si dimettono per cambiare azienda.**

---

### Paolo Di Carlo – Si cerca il dialogo sul nucleare iraniano – L'Altra Voce Quotidiano

Prosegue la convulsa corsa ai ripari delle cancellerie del Primo mondo nel **tentativo di disinnescare la deriva distruttiva degli attacchi tra lo Stato ebraico e la Repubblica islamica**. Oggi e domani i Capi di Stato di **Canada, Francia, Germania, Giappone, Italia, Regno Unito e Stati Uniti presiederanno il vertice G7** in Alberta. A loro si è rivolto ieri il presidente israeliano **Isaac Herzog** dal sito di Bat Yam, luogo di un attacco missilistico iraniano dove sei israeliani sono stati uccisi e decine di altri sono rimasti feriti: «*Faccio appello ai leader del G7 che si riuniranno in Canada: siano tutti con noi, perché se volete smantellare le armi nucleari, è meglio lavorare insieme, con noi, e assicurarsi che l'Iran non raggiunga il suo massimo potenziale e che la nostra regione possa procedere verso la pace, il dialogo, la coesistenza e il riavvicinamento*». Con lui sul luogo della strage anche il premier Benjamin Netanyahu, che ha promesso giustizia per le vittime israeliane: «*L'Iran pagherà un prezzo altissimo per l'assassinio deliberato di civili, donne e bambini. Raggiungeremo i nostri obiettivi e infliggeremo loro un colpo devastante. Sentiranno tutta la forza del nostro braccio. Cittadini di Israele: abbiate cura della vostra vita. Siamo sulla via della vittoria*». **La Francia ha messo subito le mani avanti**. «*In questa fase, date la natura e la traiettoria degli attacchi iraniani, le risorse militari francesi non sono state mobilitate per aiutare Israele a intercettare i missili diretti al suo territorio*», ha dichiarato il ministro degli Esteri francese Jean-Noël Barrot. Non più tardi di venerdì, il



presidente **Emmanuel Macron** aveva assicurato che la Francia avrebbe potuto partecipare a «operazioni di protezione e difesa» di Israele in caso di «ritorsione» da parte di Teheran agli attacchi israeliani sul suo territorio. Il capo della nostra diplomazia, **Antonio Tajani**, ha avuto ieri mattina alcune conversazioni telefoniche con gli ambasciatori d'Italia a Teheran, Paola Amadei, e a Tel Aviv, Luca Ferrari. «Tajani ha confermato il sostegno suo personale e di tutto il governo italiano ai due diplomatici e agli staff delle rispettive ambasciate e del consolato a Gerusalemme», ha fatto sapere la Farnesina. Tajani ha poi parlato con il suo omologo giordano Ayman Safadi: **Italia e Giordania sono impegnate con i governi di Iran e Israele per accelerare una de-escalation** nelle operazioni militari che eviti un allagamento del conflitto a tutta la regione. Anche il ministro della Difesa, **Guido Crosetto**, è intervenuto nel merito della vicenda tramite un'intervista al Corriere della Sera: «La corsa dell'Iran verso l'arricchimento dell'uranio e la costruzione della bomba atomica era ed è inaccettabile per Israele. Perché l'Iran ha ribadito, più volte, che il suo scopo è distruggere non Israele (che non chiama nemmeno Stato di Israele, ma "entità sionista"), ma ogni presenza israeliana nella regione. Il giorno in cui l'Iran avesse la bomba atomica, non perderebbe un'ora: la userebbe senza esitazione. Israele lo sa, lo ha sempre saputo, ed è la sua principale preoccupazione. Per questo non era difficile prevedere che prima o poi sarebbe partito un attacco rilevante». Il ministro rassicura cautamente: «**Ad ora non ci sono segnali concreti di imminente impiego di armi nucleari da parte di Israele, che invece vuole neutralizzare questi armamenti. Ma, come in ogni conflitto, e in questo caso ancora di più, è fondamentale agire con assoluta prudenza. È nostro dovere lavorare affinché la tensione si abbassi il prima possibile e si trovi una forma di nuova convivenza tra Israele e Iran. Altrimenti, il rischio di escalation è molto più grave rispetto ad altri scenari globali.**» A questo si aggiungono **Germania, Francia e Regno Unito che si dicono «pronte a tenere colloqui immediati con l'Iran** sul programma nucleare di Teheran, nel tentativo di disinnescare la situazione in Medio Oriente», come reso noto dal ministro degli Esteri tedesco Johann Wadepful. Ma intanto, nelle ultime 48, ore **Israele ha chiesto agli Stati Uniti di unirsi al conflitto contro l'Iran per distruggere il suo programma nucleare.** Secondo Axios, un funzionario israeliano ha detto che gli Stati Uniti potrebbero unirsi all'operazione e che il presidente Donald Trump avrebbe lasciato intendere, in una recente conversazione con Netanyahu, che sarebbe pronto a farlo, se necessario; anche se nei palazzi del potere americani, nell'ombra di qualche corridoio dimesso, c'è chi spiffera smentite alla stampa e chi, invece, conferma tutto.

~

### **Giampiero Massolo – Iran, le opportunità e i dubbi - Corriere della sera**

La scommessa di Netanyahu. **Attaccare l'Iran indebolito** per compromettere la sua marcia verso l'arma nucleare. Ma anche per disarmarlo, per renderlo irrilevante negli equilibri mediorientali. **Per ottenere con le armi ciò che non si consegue con i negoziati.** La stessa tattica impiegata a Gaza. Con in più la speranza che il regime vacilli. **Israele ha il diritto di difendersi: il nucleare iraniano è una minaccia esistenziale.** La tentazione della soluzione radicale è comprensibile. Se di successo, sarebbe un'operazione di segno positivo per l'Occidente e i suoi alleati. Riaprirebbe la via degli accordi di Abramo. Lo accredita il favore di Washington — preoccupata solo di sottolineare l'unilateralità dell'attacco israeliano per evitare partecipazioni dirette — quello degli europei, **il silenzio dei sauditi e delle monarchie del Golfo.** Bene anche per noi unirci al consenso filoccidentale. L'Iran non è Gaza. È la fonte stessa dell'instabilità. **La posta in gioco tuttavia è troppo rilevante per non valutare anche i rischi**



**di un fallimento.** Non riguardano tanto le possibili reazioni della Cina e del cosiddetto asse del male: Pechino compra petrolio iraniano, ma è troppo interessata al rapporto con Washington; Mosca troppo impegnata in Ucraina e con gli americani; Pyongyang troppo compiaciuta di non aver ceduto il suo deterrente nucleare. **Non vale la pena sbracciarsi per Teheran: la globalizzazione del conflitto non è alle viste.** I rischi stanno piuttosto nelle capacità israeliane e nelle reazioni iraniane. Senza le bombe di profondità americane, Israele può solo frenare ma non interrompere la corsa nucleare dell'Iran. Mentre Trump non vuole trovarsi di nuovo impelagato in Medio Oriente per quanto Netanyahu provi a coinvolgerlo. E un nemico soltanto ferito è pericoloso. L'Iran sa dal canto suo di non poter allargare la guerra agli Stati Uniti: sarebbe persa in partenza. **Meno probabile quindi che arrivi a chiudere lo stretto di Hormuz** o colpisca le basi americane nella regione. Gli restano però i missili per fiaccare le città israeliane e per colpire i pozzi sauditi sovvertendo i mercati. E soprattutto a medio termine l'opzione di accelerare sull'arricchimento per diventare una potenza nucleare. Esiti scomodi per l'Occidente, che allontanano il negoziato. Perpetuano una contrapposizione pericolosa. Presto per dire come andrà: prepariamoci a tempi lunghi.

### **Alessandro Aresu – Duello con gli Usa su petrolio e hi-tech. Le mosse della Cina nel caos di Teheran- Il Giornale**

Per comprendere i rapporti della Cina con l'Iran, potremmo partire dalla scontata condanna verso l'azione israeliana da parte del rappresentante cinese alle Nazioni Unite. Tuttavia, così capiremmo solo una piccola parte della prospettiva cinese. Invece, **può essere più utile partire da Huawei**, e da un momento lontano nel tempo: il viaggio del fondatore dell'azienda, **Ren Zhengfei**, nella **delegazione diretta in Iran a inizio 2001 e guidata da Hu Jintao, allora vicepresidente cinese.** Già nel 2000, Huawei competeva per progetti in Iran con altre aziende allora più grandi, indicando quel mercato come un'importante opportunità commerciale su cui fare leva per la crescita delle sue ambizioni internazionali. **L'Iran rimase così una questione aperta, e mai del tutto chiusa**, nella storia dello sviluppo del campione tecnologico cinese. La connessione più importante e controversa è emersa poi con **Skycom Tech, società accusata di essere utilizzata da Huawei per il commercio con l'Iran.** La direttrice finanziaria di Huawei e figlia del fondatore, Meng Wanzhou, aveva un ruolo in questa connessione, come ipotizzato dalla stampa internazionale fin dal 2013. Proprio il coinvolgimento di Meng Wanzhou con l'Iran, con **la violazione delle sanzioni**, divenne il punto centrale delle accuse di estradizione negli Stati Uniti che portarono al suo arresto in Canada nel 2018. È un grande caso del nostro tempo, **il caso che ha acceso la miccia della guerra tecnologica tra Pechino e Washington** e che ha evidenziato i rischi del commercio più o meno nascosto della Cina con Teheran. Allo stesso tempo, ha messo in luce l'importanza, per chi si colloca in un altro campo rispetto a quello degli Stati Uniti, di **trovare sistemi alternativi rispetto all'imperio del dollaro e del sistema finanziario ad esso collegato.** Più facile a dirsi che a farsi, se non per quanto riguarda il crescente ruolo dell'oro. Oggi **la connessione di Pechino con l'Iran passa senz'altro, come è scontato, dall'energia.** L'Iran esporta circa il 90% del suo petrolio in Cina e il commercio sino-iraniano deve sempre considerare i rischi e le implicazioni delle sanzioni, per il sistema finanziario e le operazioni marittime. A maggio, i flussi di petrolio iraniano verso la Cina sono diminuiti di circa il 20% rispetto all'anno scorso e i costi di trasporto sono aumentati in modo consistente. In risposta ai più recenti conflitti del Medio Oriente, **Pechino ha adottato un**



**approccio più prudente verso l'Iran rispetto a quello tradizionale**, rispondendo all'evidente fragilità di Teheran, esposta dalle azioni militari e di intelligence di Israele. Nel suo lessico diplomatico, la Cina ha parlato in precedenza di «fermo sostegno» agli iraniani, per poi passare alla «profonda preoccupazione» e restare su questo registro. Vedremo se altri attacchi israeliani alle strutture energetiche cambieranno la posizione di Pechino. **L'immagine del caos mediorientale che la Cina guarda con più attenzione** è quella del **ritiro statunitense dall'Afghanistan del 2021**: vicenda che ha mostrato le contraddizioni della leadership degli Stati Uniti, secondo la narrazione più gradita a Pechino. Si potrebbe sostenere che, in un mondo di "liberi tutti", la Cina possa trovare un terreno più fertile per un'azione violenta verso Taiwan, ma quello che conta per Pechino, nel breve termine, è anzitutto **l'immagine di un mondo dove gli Stati Uniti non sanno più portare ordine**. Né all'esterno del suolo statunitense, né all'interno, affinché si realizzi **la profezia del più influente intellettuale del Partito comunista cinese, Wang Huning: America contro America**. Infine, un altro aspetto tutt'altro che banale, considerato con attenzione dalla Cina, riguarda i successi dell'intelligence israeliana nell'infiltrazione della classe dirigente iraniana. È un elemento che, in una contesa così profonda come quella tra Washington e Pechino, interessa alla Cina sia per la vulnerabilità del suo avversario sia per la sua difesa dalle capacità degli Stati Uniti.

#### **Luigi Paganetto – Risparmio, quella straordinaria opportunità europea.– Formiche.net**

**Le famiglie, in Europa** risparmiano il 13% del proprio reddito contro l'8% di quelle Usa, ma diversamente da esse **prediligono detenere in contanti o depositi i propri 11.500 miliardi di liquidità**. Ed è un risparmio con un notevole potenziale per la crescita degli investimenti se prevalesse il modello Usa delle famiglie che usano l'80% del loro risparmio per sottoscrivere attività finanziarie. **Secondo la Bce oltre il 60% degli investimenti delle famiglie non supera i confini nazionali**, anche a ragione della grande frammentazione delle infrastrutture finanziarie europee. E le commissioni a favore degli intermediari finanziari sono quasi il 60% in più rispetto agli Usa. La Commissione europea ha varato nel marzo **2025 il progetto Savings and investments Union** con l'intento di rilanciare la capacità del Sistema finanziario di connettere risparmi e investimenti europei. E, allo stesso tempo, creare migliori opportunità finanziarie per i cittadini europei, osservando che manca una regolamentazione comune delle attività finanziarie tanto che la Commissione riterrebbe opportuno adottare il ricorso al 28° regime, comune ai 27 Paesi dell'Unione. Il progetto della Commissione indica una serie di meccanismi a favore dei risparmiatori che, in principio potrebbero **realizzare l'obiettivo di mobilitare questo risparmio** a cominciare da un progetto di alfabetizzazione finanziaria, per arrivare ad interventi legislativi che **rendano più conveniente detenere attività finanziarie anziché liquidità**. Per le imprese sono previsti interventi volti a migliorare la disponibilità e l'accesso al capitale per tutte le imprese, comprese quelle piccole e medie e normative che consentano alle imprese finanziarie di espandersi in tutta l'Ue. **Un punto importante è l'inadeguatezza del flusso di investimenti che si rivolge a settori innovativi**. Secondo la Bce una delle ragioni di questa inadeguatezza è che gli investimenti in venture capital sono soltanto un terzo di quelli Usa e che oltre il 50% degli investimenti in società europee high-tech proviene dall'esterno della Ue. Le banche europee prestano 600 miliardi alle società immobiliari e 100 miliardi a quelle tecnologiche. **La Bei potrebbe intervenire assumendo una quota di rischio negli investimenti più rischiosi** che sono spesso legati alle nuove tecnologie. Fin qui la



proposta della Commissione europea. Ma c'è di più perché, come ha ricordato il governatore Panetta lo scorso 30 maggio, in Europa ciò che veramente manca è un mercato finanziario integrato capace di sostenere crescita e competitività. **Il dollaro ha, rispetto all'euro, un enorme vantaggio competitivo** non solo perché è la moneta usata per l'80% delle transazioni internazionali ma anche perché **in dollari è espresso il maggior debito pubblico del mondo** (36 mila miliardi) che dà vita ad **un enorme mercato di safe assets** fondato un mercato finanziario con regole certe ed uniformi. Il mercato europeo può contare su un mercato del debito di 14.000 miliardi diviso nel debito di Francia, Germania e Italia per citare i maggiori emittenti debito, che ne detengono meno di un 1/3 circa ciascuno. L'introduzione di un titolo pubblico europeo, **secondo le stime Bankitalia potrebbe attivare investimenti aggiuntivi per 150 miliardi l'anno innalzando il pil dell'1.5%** e anche assai di più (fino a 3 volte) se gli investimenti fossero destinati alle nuove tecnologie. In conclusione: la modesta dimensione del mercato europeo del debito non consente di avere un mercato attraente di safe assets espressi in euro. **La frammentazione del mercato dei capitali tra i diversi paesi Ue e la mancanza di una normativa comune** è un vulnus alla possibilità di utilizzare al meglio l'ampio risparmio delle famiglie europee. La bassa propensione al rischio prevalente tra gli investitori europei **non consente di offrire agli investitori le occasioni che attirano il risparmio all'estero** a ragione del loro più elevato rendimento. Ne segue una propensione all'uscita del risparmio verso l'estero favorita dalla dimensione internazionale dei maggiori investitori finanziari che sono, in prevalenza Usa o, comunque, non europei.

NdR: Nel corso del **recente incontro al Cnel del Gruppo dei 20** si è discusso, con il contributo tra gli altri di **Paolo Savona, Pier Carlo Padoan, Rainer Masera e Michele Bagella**, il documento della Commissione Ue **"Una strategia per un mercato europeo del risparmio e dell'investimento"**.

### **Pompeo Locatelli - Semplificare la via maestra - Il Giornale**

**Emanuele Orsini**, presidente di Confindustria, ha sollecitato il governo a **fare di più in materia di semplificazioni**, da sempre tasto dolente nella nostra cara Italia. Lo ha fatto estraendo dal suo cilindro un'immagine esemplificativa particolarmente efficace. Ha spiegato: un intervento deciso per ridurre la burocrazia risulta essere più efficace di dieci leggi di bilancio. Quanto affermato dal numero uno della sigla che rappresenta il mondo dell'industria (va detto, soprattutto della grande industria o quel che ne resta) ha un certo peso. **La macchina burocratica che funziona assai a rilento**, mettendo i bastoni fra le ruote alle imprese e ai cittadini/contribuenti, è **tra le cause principali di ridotta competitività** e attrattività del Sistema Paese. Dunque, semplificare è un verbo che è come l'aria fresca. È un respiro che rende le cose che si fanno più convenienti e redditizie. D'altronde **il suo contrario è complicare**, ingarbugliare. La burocrazia che complica e ingarbuglia è un problema che pone, chi vi è costretto a farci i conti per qualsivoglia motivo, nella condizione di vivere l'esperienza della crisi di nervi. **La burocrazia è antieconomica perché genera ritardi**, perdita di tempo, occasioni mancate. Intendiamoci, non si tratta di prendersela con l'esercizio della burocrazia in quanto tale, cioè quei rami dei pubblici uffici chiamati a svolgere le doverose incombenze amministrative. Il punto è che il rapporto con questi uffici è all'insegna della stortura, il che si traduce nella sostanza in assenza di relazione virtuosa. **Uffici pubblici che dovrebbero essere luoghi al servizio delle legittime esigenze dei contribuenti** sono nella gran parte dei casi



ambiti di mancanza di risposte certe e celeri. Negli anni i governi hanno parlato della necessità di riformare il nostro sistema burocratico. Nei fatti, finora, si è visto poco o nulla. In questo esecutivo l'impronta liberale non è certo marginale. Ecco perché **un'accelerazione sul tema delle semplificazioni è lecito attendersela.**

### **Ferruccio De Bortoli – Lavoro, le occasioni perdute– Corriere della sera**

(...) Forse il voto della settimana scorsa avrà l'effetto di liberare il dibattito sul mercato del lavoro da alcune scorie ideologiche del Novecento. E di **concentrare l'attenzione, ancora di più, questo sì è urgente, sulle persone, sui loro percorsi professionali e di vita** e meno sulla sacralità del posto di lavoro. Sulla proliferazione del lavoro povero, della sottoccupazione, che si curano con più formazione. Sui salari scandalosamente bassi, specie per i giovani che infatti emigrano. Sul welfare, la previdenza integrativa, i fondi sanitari indispensabili a proteggere le famiglie dalla non autosufficienza, la principale causa di impoverimento. Sui problemi veri, reali, non sulle reminiscenze della fabbrica fordista. **Ciò non vuol dire sottovalutare i diritti ma allargare i confini della loro tutela, aggiornandoli.** La difesa dei diritti si indebolisce quando ci si ostina a rappresentare i luoghi produttivi esclusivamente come il terreno di conflitti destinati a deflagrare nell'intera società. Scene quotidiane di una lotta di classe tra padroni (usiamo apposta questo termine vintage) e lavoratori che non è più quella degli anni Settanta, sebbene crederlo ringiovanisca qualcuno. **Spesso chi lavora è ostaggio di chi pensa di cambiare (magari in meglio) la società.** La principale preoccupazione delle aziende, oggi, non è quella di licenziare bensì di trovare i profili di cui hanno bisogno e che purtroppo non ci sono. **La disoccupazione è ai minimi storici. A volte mancano addirittura le persone fisiche, da formare.** Non vi sono più masse di disoccupati che premono ai cancelli delle aziende. La difesa dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori (concepito nel 1970) e apparsa a molti una battaglia di principio un po' retrò. Il lavoratore tende a preferire il risarcimento al reintegro. È stata una battaglia fuori tempo con altre finalità. Tutte di politica sindacale. Una prova di forza tra schieramenti della sinistra. **La contrapposizione tra capitale e lavoro** ha assunto dinamiche diverse, se volete anche più inquietanti, come per esempio **la sostituzione della persona con robot o con applicazioni di intelligenza artificiale, il suo controllo a distanza,** lo scandaglio irrispettoso della vita privata dei candidati a un'assunzione e via di seguito. Ma l'eterna sfida tra capitale e lavoro non è più, da tempo, quella che si vinceva (a fatica) dalla lettura oscura dei quesiti referendari. Non comprendere il significato profondo di queste trasformazioni vuol dire negare rappresentanza e tutela dei diritti nelle situazioni di lavoro nuove, rivoluzionate, parcellizzate e rese remote dalla tecnologia. **Vuol dire lasciare al suo destino una porzione crescente di occupati** che ritengono, di conseguenza, **inutile una rappresentanza sindacale** (ed è questo un guaio per l'intera società) o **abbracciano sigle e siglette di un universo informe di sindacati** costituiti spesso per altri scopi, non sempre nobili. La realtà che emerge dall'insieme dei contratti aziendali, soprattutto dell'industria, è molto diversa dalla raffigurazione nazionale delle grandi questioni sindacali. In azienda quasi sempre vince il pragmatismo. A livello nazionale assai meno. **La stessa Cgil, che ha posizioni più dure nei rapporti con le controparti nazionali, ha una seria tradizione di concretezza e affidabilità negli accordi aziendali.** Lo riconoscono gli stessi imprenditori. Magari gli stessi, che sul piano delle scelte del Paese, **si sentirebbero più vicini alla Cisl, alla Uil o ad altri sindacati.** Due dimensioni, quella aziendale e quella nazionale, che tendono ad allontanarsi in una sorta di



«*divorzio storico*».(...) La riduzione dell'orario di lavoro e la scelta della settimana di quattro giorni sono già una pratica reale in diverse aziende. Un tempo erano obiettivi di lotta della sinistra (le mitiche 35 ore del secondo governo Prodi). **Sono stati realizzati con accordi aziendali di particolare importanza.** La settimana corta alla Lamborghini o alla Safilo per esempio. Con riflessi positivi sulla produttività. Ecco, la produttività. Non è un problema del solo imprenditore. È un obiettivo comune. Senza un aumento della produttività non vi è crescita del valore aggiunto e, dunque, nemmeno un adeguamento di salari e stipendi. (...). Mai, come accade oggi in molti distretti industriali, si era assistito a un allargamento così significativo dei benefici aziendali alle vite private e familiari dei dipendenti. Le aziende migliori sono andate incontro alle necessità reali dei loro collaboratori. *«Ormai da trent'anni — è l'opinione di Michele Tiraboschi, ordinario di Diritto del Lavoro all'Università di Modena e di Reggio Emilia — assistiamo a un moltiplicarsi di contratti aziendali innovativi e coraggiosi, che poi si tramutano, ma con una certa difficoltà, in protocolli nazionali, ma non siamo ancora riusciti a creare un moderno sistema di relazioni industriali che consolidi diritti e sicurezza, spinga sull'innovazione e sul corretto uso degli incentivi, acceleri nella formazione e nelle misure di welfare. E questo non soltanto per i continui, spesso inutili, litigi fra le grandi confederazioni, ma anche e soprattutto per una esplosione endemica di forme di rappresentanza. Lo sfortimento ormai è indispensabile. Sono circa mille i contratti nazionali, ma cento di questi coprono il 195 per cento degli addetti. Gli altri novecento contano assai poco. Ogni rappresentanza, per quanto minuscola, dà luogo a patronati, centri di assistenza, vendita di servizi, piccole quote di potere».* Tiraboschi osserva la persistenza di **un pregiudizio radicato contro le agenzie private del lavoro**, previste dalla legge Treu nel 1997, già in forte ritardo rispetto alle esperienze di altri Paesi. Le agenzie regionali e pubbliche continuano a far poco e male. **E il caporalato si finisce spesso per alimentarlo, non reprimerlo.** Il «nero» tollerato, non combattuto come si dovrebbe. Osserva ancora Tiraboschi che se, da una parte, la contrattazione aziendale e nazionale ha fatto passi avanti molto significativi nell'istituire per esempio fondi sanitari, rimane un sospetto ingiustificato nei confronti della previdenza integrativa. Un'altra scoria ideologica. Si ha paura di indebolire il pilastro pubblico (l'Inps) anche quando è diffusa la consapevolezza della sua insostenibilità. **Eppure i fondi negoziali e aperti sono gestiti dagli stessi sindacati.** Peccato però che si faticò a introdurre fondi interprofessionali più in linea con le carriere diverse del lavoro di oggi, spezzettate tra un settore e l'altro. Tante occasioni perdute.

### **Giada Sancini - Produzione, logistica trasporti e ingegneria. I settori in cui cresce la presenza femminile - Quotidiano Nazionale**

**Il trend di accesso delle donne** a lavori considerati tradizionalmente come appannaggio prevalentemente maschile è in costante crescita. In un'indagine dell'**Osservatorio di Orienta**, emerge che **nel settore della produzione si nota un incremento del 20% circa di candidature femminili**, soprattutto nelle mansioni riferite alla **logistica, all'assemblaggio e al montaggio**. Nelle professioni di ingegnere civile, meccanico ed elettronico, ritenute storicamente e numericamente lavori al maschile, inoltre, è in atto una vera e propria inversione di rotta. Negli ultimi anni **stanno crescendo in maniera costante le candidature di donne** verso queste posizioni con una percentuale media di crescita riscontrata del 15-20%. Al momento la crescita in questo senso non è omogenea in tutti i settori e territori, tuttavia, il trend



è ormai consolidato. Si segnala, poi, un aumento delle candidature anche nell'ambito dell'ingegneria informatica. Anche nei settori della logistica e dei trasporti è in corso una evidente inversione del trend. **Le mansioni tipiche del lavoro in magazzino un tempo erano soprattutto maschili.** Oggi molte donne hanno il patentino del carrello elevatore e del muletto e lavorano in tale ambito. In particolare, si **segnala il caso particolare del settore del legno e dell'arredamento navale, in cui i progettisti un tempo erano solo uomini**, mentre adesso cominciano a farsi largo le donne e ad aumentare le candidature femminili per queste posizioni. Anzi, in alcuni casi si nota una **preferenza verso le candidature delle donne per una riscontrata maggiore flessibilità, precisione e duttilità.** Nel settore dei trasporti, poi, è in crescita l'interesse e le candidature femminili in molti ambiti, tra cui si segnala la crescita per la mansione di capotreno e un incremento di donne con patente C e D nell'ambito del trasporto su gomma, sia passeggeri che merci. Seppur si segnalano casi in cui alcune aziende sono ancora reticenti nel considerare le candidature di donne verso posizioni ritenute tradizionalmente maschili, più in generale **ci sono molte aziende culturalmente al passo con i cambiamenti sociologici e professionali in atto.** In particolare., sempre più aziende mostrano un'apertura concreta verso le donne che si candidano per mansioni storicamente maschili e la presenza femminile in questi lavori è sempre più visibile. *«La crescente presenza femminile in ambiti lavorativi storicamente considerati una prerogativa maschile - spiega **Valeria Giaccari**, consigliere delegato di Orienta - segnala una profonda trasformazione culturale del mercato del lavoro, che riflette un cambiamento in corso nell'intera società. Certo, la strada da percorrere è ancora lunga, penso per esempio alle professioni STEM in cui la presenza femminile va incoraggiata, ma il percorso è ormai segnato».*

~

### **Dario Di Vico – Poca contrattazione i rischi del sindacato-partito - L'Economia del Corriere della sera**

Per il sindacalismo italiano il risultato dei referendum sul lavoro è stata una mazzata perché ha **certificato una distanza culturale tra i promotori della consultazione e la società.** Sapevamo da diversi sondaggi che l'autorevolezza delle confederazioni fosse in calo presso gli elettori, ma ne abbiamo avuto una misurazione domenica 8 e lunedì 9. I quesiti sul lavoro che costituivano il nerbo del test non hanno sfondato il muro di indifferenza e solo una politicizzazione del voto secondo lo schema maggioranza/opposizione ha permesso di arrivare a quota 30%. Ma a prezzo di una grossa rinuncia: **si è deciso a priori che ogni vocazione maggioritaria andasse definitivamente riposta nel cassetto.** Ci si è rivolti alle urne non avendo l'obiettivo classico del 51% — la maggioranza della platea chiamata ad esprimersi — ma Elly Schlein ha puntato a prendere un voto in più di quanto il centrodestra avesse accumulato in tutt'altra consultazione (le politiche del 2022) e Landini ha puntato invece a misurare un'ipotetica area di influenza esterna del suo sindacato. Entrambi infatti si sono dichiarati soddisfatti dell'esito referendario, ma per questa via non hanno fatto altro che cercare di dividersi le spoglie della sconfitta. Che effetti avrà tutta questa confusione istituzionale e di ruoli sulla storia e la natura del sindacalismo italiano? A leggere il resoconto di **Nunzia Penelope**, uscito sul *Diario del lavoro*, della riunione Cgil (a porte chiuse) post-spglio delle schede, molte cose si capiscono meglio. Landini è stato applaudito dai suoi, nessuno ha minimamente accennato a possibili dimissioni, i quadri si sono reciprocamente congratulati per il gran lavoro fatto e per i chilometri percorsi per conquistare consensi, nessuno si era illuso di



raggiungere il quorum ma in cuor loro puntavano al massimo a raggiungere quota 30%. E adesso, parole di Landini, si aprirebbe per la Cgil **«un nuovo inizio»** perché sono andate a votare 14 milioni di persone *«in un Paese che non vota»*. Ora, ha detto, *«le Camere del lavoro devono svolgere la funzione che siamo stati capaci di svolgere in questi mesi, l'esperienza del referendum ci indica una strada dalla quale non dobbiamo tornare indietro»*. La sostanza, dunque, è che il leader della Cgil stava costruendo da tempo un soggetto nuovo, **un ircocervo, metà sindacato e metà partito**. Qualcosa che nella storia pur estremamente politica del sindacato rosso non c'è mai stata in questi termini. In passato la Cgil si era politicizzata in quanto cinghia di trasmissione del Pci, ora **nella versione Landini il gioco si rovescia e il sindacato si propone come guida morale dei partiti del centro-sinistra**, divisi e, soprattutto, **lontani dalla cultura novecentesca della produzione e del lavoro**. Il contesto nel quale Landini iscrive questa trasformazione della Cgil è la crisi della democrazia e il compito che assume è rappresentare direttamente il lavoro saltando la mediazione dei **partiti, visti e presentati come strumenti ormai logori**. Per rendere possibile questo disegno, la Cgil considera i **14 milioni di votanti del referendum come sostanzialmente dei suoi adepti**, un fronte unico di cui si deve occupare e deve dirigere. Poco importa che si faccia confusione tra rappresentanza degli interessi e democrazia universalistica, il dado è tratto. E poco importa anche che **questo corpaccione di 14 milioni di elettori sul referendum per l'allargamento della cittadinanza abbia manifestato un orientamento diverso** da quello dei quesiti sul lavoro e in una direzione assai lontana dalla cultura della Cgil: si tratta di mere *«contraddizioni in seno al popolo»*, si sarebbe detto una volta. L'effetto concreto delle scelte maturate da Landini sarà un ulteriore abbassamento dei livelli di unità sindacale. Da una parte una Cgil meta-partito che cercherà di costruire attorno a sé una rete di alleanze con le associazioni a lei già vicine, in chiave ferocemente anti-governativa; dall'altra **una Cisl che cercherà di valorizzare tutti gli elementi di dialogo con Giorgia Meloni e la sua maggioranza**. La prova generale è stata **la legge sulla partecipazione** che, pur modificata nel testo finale e amputata nelle sue ambizioni, si è rivelata un esempio di questa collaborazione. **È vero che nelle categorie e nelle aziende le tre sigle operano in continuità nel giorno per giorno**, che i contratti collettivi di lavoro vengono firmati quasi sempre unitariamente: ma questo è più l'effetto di uno scollamento centro-periferia che un'alternativa sulla quale **ricostruire il sindacalismo made in Italy**. È molto probabile infatti che **la politicizzazione dell'arena sindacale produca meno contrattazione**, meno relazioni industriali positive, meno autonomia della società civile. Se queste dinamiche dovessero trovare ulteriore campo, **potremmo parlare sempre meno di corpi intermedi** perché, almeno nella versione Cgil-Cisl-Uil, **non sarebbero più «società di mezzo», bensì attori della battaglia politica**. Ma i problemi che la nostra società industriale si trova davanti, dalla gestione delle transizioni ecologica e digitale fino alla cronica mancanza di manodopera per la crisi demografica, non si prestano a essere regolati dall'alto, con una continua richiesta di nuova legislazione. La richiesta di buone relazioni industriali non è prerogativa di una particolare corrente che, fortunatamente, ancora è presente nelle categorie sindacali e nei giuslavoristi, ma **corrisponde a un'esigenza di governo delle società complesse**. Soltanto il negoziato dal basso può infatti aderire alle pieghe della società, differenziare le soluzioni, creare coesione sociale. **Il rischio di una nuova e crescente politicizzazione del sindacalismo italiano** sta poi nell'abbandono della rappresentanza dei punti più caldi della geografia del lavoro. Come già avviene nei trasporti, così nella logistica, nel distretto cinese dell'abbigliamento di Prato il meta-partito Cgil serve a poco o niente. **Avremo,**



come già avviene, più Cobas e più interventi regolatori della magistratura. Insomma, dall'esito del referendum non arrivano buone notizie per il futuro del sindacalismo italiano. E la riprova viene dal disincanto con il quale si guarda alla data del 26 giugno, quando per iniziativa della Confindustria di **Emanuele Orsini** imprenditori e confederazioni si risiederanno gli uni di fronte alle altre. **È solo un tentativo, ma guai a derubricarlo.** Se le dinamiche di politicizzazione crescente e di annullamento della società civile possono essere messe in discussione, molto dipende dalla qualità del dialogo diretto tra le parti.

~

### **Daniele Cirioli – Il papà lascia il lavoro per lavoro - Italia Oggi**

La cicogna porta molto bene ai papà, meno alle mamme. Circa sette papà dei dieci che hanno lasciato il lavoro a ridosso della nascita di un figlio, infatti, l'hanno fatto per cambiare lavoro e passare in altra azienda. Per la stessa ragione, invece, **soltanto una mamma su dieci ha lasciato il lavoro dopo l'arrivo del bebè, mentre tre l'hanno fatto per le difficoltà** connesse con il lavoro e ben cinque per le difficoltà connesse con i servizi. Lo spiega, tra l'altro, **la relazione annuale 2023-2024 sulle convalide delle dimissioni e risoluzioni consensuali** delle lavoratrici madri e dei lavoratori padri dell'ispettorato nazionale del lavoro. Le dimissioni dei neo genitori. A favore dei genitori-lavoratori dipendenti, mamma e papà, **è prevista una particolare tutela in caso di rassegnazione delle dimissioni** durante un determinato periodo di tempo, c.d. protetto. Il fine è verificare che le dimissioni non siano, in realtà, imposte dal datore di lavoro. Questa la tutela: l'efficacia delle dimissioni è **sospensivamente condizionata alla loro convalida presso l'Ispettorato territoriale del lavoro.** Ricevuta la richiesta, il procedimento dura al massimo 45 giorni e termina con l'emissione di un provvedimento di convalida, in seguito al quale il datore di lavoro può dare via libera alla risoluzione del rapporto di lavoro. Stessa procedura è prevista per le risoluzioni consensuali del rapporto di lavoro, cioè quando datore di lavoro e dipendente concordano sulla volontà d'interrompere il rapporto di lavoro. Al fine di garantire la genuinità del consenso del lavoratore e richiesto il rispetto della procedura di convalida. Il rapporto. **La relazione dell'Inl riguarda proprio le convalide di dimissioni e di risoluzioni consensuali** da parte delle lavoratrici madri e dei lavoratori padri negli anni 2023 e 2024. Nel corso del 2023, il numero delle convalide complessivamente adottate su tutto il territorio nazionale è stato di 62.688; nel 2024 di 60.756. Di queste, per il 2023, 44.118 (il 70,4% del totale) si riferiscono a donne e 18.570 (29,6%) a uomini; per il 2024, 42.237 (il 69,5% del totale) si riferiscono a donne e 18.519 (30,5%) a uomini. Nel biennio, il tipo di recessi più frequente è relativo alle dimissioni volontarie: oltre il 97% delle convalide (il 97,4% delle 61.079 convalide nel 2023 e il 97,9% delle 59.454 convalide nel 2024). **Le motivazioni.** Ai fini del rilascio del provvedimento di convalida, la lavoratrice o il lavoratore che ne facciano richiesta **devono indicare uno o più motivi sottesi alle dimissioni o risoluzione consensuale.** Si tratta di informazioni, evidentemente, utili a sondare la genuinità e la volontarietà dell'atto di dimissione, nonché, più in generale, a raccogliere dati sui fattori che inducono alla risoluzione del rapporto di lavoro in presenza e all'arrivo di carichi familiari. **Il lavoratore o la lavoratrice possono indicare più motivazioni.** Il rapporto Inl ha raccolto, nel 2023, 94.124 motivazioni delle quali **il 36,8% è connesso alla difficoltà di conciliazione del lavoro con i figli** per ragioni legate alla disponibilità di servizi, il 29,8% è relativo al passaggio ad altra azienda, il 25% alle difficoltà connesse al lavoro (conciliazione legata all'organizzazione del lavoro o a scelte del datore di



lavoro), 1'1,6% a difficoltà logistiche (cambio residenza/distanza dal luogo di lavoro), lo 0,1% al trasferimento dell'azienda e il 6,7% ad altre motivazioni. Nel 2024 le motivazioni sono state 99.056 delle quali il 39,3% connesso a difficoltà di conciliazione con i figli per ragioni legate alla disponibilità di servizi, il 26,5% al passaggio ad altra azienda, il 25,9% alle difficoltà connesse al lavoro (di conciliazione legata all'organizzazione del lavoro o a scelte del datore di lavoro), 1'1,6% a difficoltà logistiche (cambio di residenza/distanza dal luogo di lavoro), lo 0,1% al trasferimento dell'azienda e il 6,6% ad altre motivazioni. **Il tema delle motivazioni presenta profonde differenze di genere;** infatti, con riferimento alle mamme, la motivazione prevalente è la difficoltà di conciliazione tra lavoro e cura dei figli: per assenza di servizi (45,2% nel 2023 e 47,5% nel 2024) e per organizzazione del lavoro (29,5% nel 2023 e 30,0% nel 2024). Nel complesso, la difficoltà di cura rappresenta nel 2023 il 74,7% delle convalide, valore che sale al 77,5% nel 2024. **Per i lavoratori padri, invece, la motivazione principale è di carattere professionale:** passaggio ad altra azienda (72,2% nel 2023 e 66,6% nel 2024). La cura dei figli, invece, è la motivazione solo nel 16,7% dei casi nel 2023 e solo nel 21,1% nel 2024. Per le mamme, le solite difficoltà di conciliazione. Osservando le difficoltà di conciliazione connesse ai servizi, il rapporto dell'Inl rileva che: - nel 2023 la difficoltà maggiore è connessa all'assenza di parenti di supporto (49,9%) e alla difficoltà a conciliare lavoro e cura del figlio (36,8%). Sono residuali, invece, l'elevata incidenza dei costi di assistenza al neonato (8,9%) e mancato accoglimento al nido (4,5%); - nel 2024 le difficoltà maggiori sono nel conciliare il lavoro con la cura del bimbo (45%) e nell'assenza di parenti di supporto (43,1%).

A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)